**L’angoscia come risposta al reale: ovvero sentirsi ridotti a corpo**

Silvia Morrone

Jacques Lacan dedica un intero Seminario, il decimo, negli anni 1962-1963, al tema dell’angoscia.

L’avvio di questo suo lavoro parte dallo stupore che alcuni analisti hanno manifestato nei confronti della scelta di questo tema, da molti ritenuto di poca importanza.

Lacan mette quindi subito in rilievo il fatto che la funzione del rapporto di un analizzante con l’angoscia è qualcosa con cui l’analista si deve mettere alla prova. La comparsa dell’angoscia indica propriamente il rapporto essenziale fra questa e il desiderio dell’Altro, rapporto che Lacan sintetizza nella domanda: *che vuole da me*?

Per parlare dell’angoscia, Lacan fa riferimento al testo di Freud del 1925 *Inibizione sintomo e angoscia*[[1]](#footnote-1). In questo testo si tratta per Freud di elaborare una teoria dell’affetto di angoscia, nel senso del suo “maneggiamento” e di come, attraverso il linguaggio, essa prende (o non prende) corpo nei sintomi.

Per Lacan l’angoscia è un affetto che non è rimosso. «Lo si ritrova spostato, folle, invertito, metabolizzato, ma non è rimosso»[[2]](#footnote-2). Ad essere rimossi sono i significanti che lo ancorano.

Per parlare dell’angoscia, Lacan costruisce uno schema, una matrice dove colloca sull’asse orizzontale le *difficoltà* e su quello verticale il *movimento*.

Sull’asse delle difficoltà posiziona l’*inibizione* (che avviene sul piano del movimento: i soggetti che ci vengono a parlare sono dei soggetti che si presentano inibiti sul piano del movimento), l’*impedimento* (nei sintomi si coglie che i soggetti si sentono, soggettivamente, “presi in trappola”) e l’*imbarazzo*.

L’imbarazzo rappresenta una forma leggera di angoscia che Lacan definisce con queste frasi: «L’imbarazzo è precisamente il soggetto S rivestito della barra, *S/*, giacché *imbarricare* fa allusione direttamente alla barra in quanto tale. Abbiamo qui l’immagine del vissuto più diretto dell’imbarazzo. Quando non sapete più che fare di voi stessi, cercate qualcosa dietro cui ripararvi. È questa l’esperienza della barra»[[3]](#footnote-3).

Sull’asse del movimento, l’inibizione prende la via dell’*emozione* e del *turbamento*, nel senso di un disordine che si produce sul piano del movimento.

In psicoanalisi facciamo esperienza che il rapporto con il corpo non è mai semplice per l’umano.

Nel 1974 Lacan diceva che l’uomo «[…] ama la sua immagine come la cosa più vicina a lui, vale a dire il proprio corpo. E tuttavia il fatto è che, del proprio corpo, egli non ne ha la minima idea. Crede che sia ‘io’. Ognuno crede che si tratti di sé. Invece è un buco. E poi, di fuori, c’è l’immagine. E con questa immagine egli fa il mondo»[[4]](#footnote-4).

Nell’elaborazione di Lacan, l’introduzione del rapporto dell’uomo con il proprio corpo avviene attraverso l’immagine. Essa si rivela però ben presto una soluzione precaria poiché confronta direttamente col fatto che il rapporto col proprio corpo, nell’umano, non è mai sganciato completamente dal rapporto con il simile. E, da questo punto di vista, la cattura immaginaria non ci garantisce dal fatto che il simile può diventare, in qualunque momento, colui che prende il nostro posto (vedi l’esempio ripreso da Sant’Agostino).

Possiamo dire di sapere ciò che avviene nel nostro corpo? Lacan ci ricorda che l’inconscio freudiano – e quindi, la psicoanalisi – nasce proprio dal fatto che, anche quando stiamo male, per lo più ignoriamo quello che accade nel nostro corpo, il quale ci rimane pressoché opaco.

Solo nella pratica analitica possiamo percepire che ci sono delle parole che lasciano il segno ed altre no: «Che cosa fa emozione? Credete forse che siano le viscere che si muovono? Per quale motivo si muovono? Si muovono a causa di parole»[[5]](#footnote-5), dice Lacan.

Potremmo dire che il nostro corpo (se con la parola “corpo” non facciamo riferimento al mero organismo) non ha uno statuto di esistenza, non è qualcosa che ci connota sul piano dell’essere ma dell’avere.

«Il corpo lo si ha, non lo si è a nessun livello»[[6]](#footnote-6). L’uomo ha un corpo perché parla con il suo corpo, è «parlessere di natura»[[7]](#footnote-7).

L’ultimissimo insegnamento di Lacan ci permette di cogliere che il linguaggio che abita il corpo non è di per sé annodato al «reale di cui si gode»[[8]](#footnote-8), un godimento che rimane opaco in quanto non ha a che fare con il senso.

*Lalingua* è il modo con cui Lacan rende conto dell’annodamento fra immaginario, simbolico e reale. Rende conto di un abisso strutturale, incolmabile che riguarda l’umano. Per Lacan «(…) *lalingua* incivilisce (…) questo godimento, lo porta al suo effetto sviluppato, quello attraverso cui il corpo gode di oggetti»[[9]](#footnote-9).

Nella mia esperienza di analisi, il sentimento di non essere riconosciuti dall’Altro materno (che desiderava sempre “un’altra” da quella che sentivo di essere) ha aperto il posto al simile come colui che prende il mio posto. Là dove la soluzione viene cercata nel partner dell’amore, la voce dell’uomo che dice al telefono “mia moglie è qui vicino a me”, mette in campo la scena fantasmatica privilegiata del romanzo familiare e rigetta il soggetto, attraverso l’angoscia, nel buco che il suo corpo “è”.

«L’angoscia è appunto qualcosa che si situa altrove, nel nostro corpo, è il sentimento che sorge dal sospetto di essere ridotti al nostro corpo. (…) ci si è accorti dunque che l’angoscia non è la paura di alcunché di cui il corpo possa darsi motivo»[[10]](#footnote-10), dice Lacan.

Nel frammento clinico riportato, mi sembra che si possa cogliere che là dove si produce l’angoscia qualcosa si agita, reagisce, non è distaccato.

Mi sembra che lo statuto del corpo, in quanto lo si ha e non lo si è, metta in rilievo una sfumatura che trovo particolarmente importante nel campo della clinica, sfumatura sostenuta da questa frase di Lacan: «Avere vuol dire poter fare qualcosa con»[[11]](#footnote-11).

Nella mia esperienza, posso dire che è stato anche grazie al fatto che il rapporto con il proprio corpo non è sul piano dell’essere ma dell’avere, che ho potuto “fare qualcosa con” la mortificazione che marcava il mio rapporto con l’Altro e farne, tanto per cominciare, un sintomo.

Ed è stato anche possibile che qualcosa di questo sintomo potesse, attraverso l’analisi, disfarsi.

L’esperienza clinica insegna infatti che non per tutti i soggetti funziona allo stesso modo.

Nel Seminario XXIII Lacan riporta l’esperienza raccontata da Joyce quando, da ragazzo, si è trovato in mezzo ad alcuni compagni che lo avevano legato a una recinzione di filo spinato e gli avevano dato un fracco di botte.

L’interesse della cosa sta nel commento che Joyce fa di quell’episodio, quando constata che non serba rancore a chi lo ha picchiato e che l’intera faccenda si è svuotata «come una buccia»[[12]](#footnote-12).

Così Lacan commenta: «la forma in cui Joyce lascia cadere il rapporto con il proprio corpo è del tutto sospetta per un analista, poiché l’idea di sé come corpo ha un peso. Per essere precisi si chiama ego»[[13]](#footnote-13), nel senso che a certo livello, per ciascun soggetto, c’è qualcosa che dà supporto al corpo come immagine, cosa che, nel caso di Joyce, non sembra essere interessata.

Vorrei concludere con una questione che mi sono posta: nel tempo in cui la cura del disagio dei soggetti coincide spesso con l’offerta dell’eliminazione del disagio e della sofferenza senza alcuna implicazione soggettiva, potremmo dire “l’eliminazione dell’imbarazzo”, qual è il posto dell’angoscia in quanto risposta al reale?

Orientativa mi sembrano le parole che Lacan pronuncia a Roma nel 1974: «Il senso del sintomo è il reale, il reale in quanto si mette di traverso per impedire che le cose vadano avanti, nel senso di rendere conto di se stesse in modo soddisfacente (…) ciò che si chiede alla psicoanalisi è di sbarazzarci sia del reale che del sintomo. Se essa succede, se ha successo rispetto a questa domanda, ci si può aspettare di tutto (…) Tutto dipende dal fatto che il reale insista. Per questo occorre che la psicoanalisi fallisca»[[14]](#footnote-14).

1. SIGMUND FREUD, *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925), in Id., *Opere*, Bollati Boringhieri, Torino 1978, vol. 10. [↑](#footnote-ref-1)
2. JACQUES LACAN, *Il Seminario, Libro x, L’angoscia* (1962-1963), Einaudi Torino 2007, p. 17. [↑](#footnote-ref-2)
3. Ibidem, p. 14. [↑](#footnote-ref-3)
4. Id., *Il fenomeno lacaniano*, in “La Psicoanalisi”, n. 24, 1998, p.17. [↑](#footnote-ref-4)
5. Ibidem, p. 19. [↑](#footnote-ref-5)
6. Id., *Il Seminario, Libro XXIII, Il sinthomo* (1975-1976), Einaudi, Torino 2006, p. 146. [↑](#footnote-ref-6)
7. Id., *Joyce Il sintomo*, in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 558. [↑](#footnote-ref-7)
8. Id., *La terza*, in “La Psicoanalisi”, n. 12, 1993, p. 23. [↑](#footnote-ref-8)
9. Ibidem, p. 23. [↑](#footnote-ref-9)
10. Ibidem, p. 33. [↑](#footnote-ref-10)
11. Id., *Joyce il sintomo*, cit., p. 558. [↑](#footnote-ref-11)
12. Id., *Il Seminario*, *Libro XXIII*, *Il sintomo*, cit., p. 145. [↑](#footnote-ref-12)
13. Ibidem, p. 46. [↑](#footnote-ref-13)
14. Id., *La terza*, cit., p. 45. [↑](#footnote-ref-14)